

Integrazione possibile con flussi sostenibili

di **Gian Carlo Blangiardo**

Nel lontano 1989 la prima valutazione ufficiale sulla presenza straniera in Italia, realizzata dall'Istat e diffusa in un volume ad hoc, prospettava un milione e 144mila stranieri, di cui 963mila erano extracomunitari e in circa la metà dei casi senza un valido titolo di soggiorno. Nell'arco dei successivi vent'anni, scanditi da quattro sanatorie formali (1990, 1994, 1998, 2002) e da almeno un decreto flussi con effetti analoghi (2006), la sola popolazione regolare ha superato 4 milioni di unità ed è realistico prefigurare il traguardo dei 5 milioni entro la fine del 2010.

In ultima analisi, l'apporto netto di quasi mezzo milione di stranieri, già emerso dal bilancio anagrafico del 2007 e confermato da quello del 2008, potrebbe ulteriormente presentarsi nel resoconto finale del 2009. Anche perché, a conclusione di un anno che era iniziato con tutte le premesse per un effettivo contenimento dei flussi irregolari (sull'onda dei respingimenti in mare e nel segno della crisi economica), è andata progressivamente affermandosi la necessità/opportunità di acquisire alla legalità una parte - an-

cora non ben quantificabile ma certamente consistente - del numero complessivo di immigrati tuttora irregolarmente presenti in Italia.

Se dunque qualche centinaio di migliaia di casi così recuperati alla legalità andrà a ingrossare le fila dei residenti stranieri, quand'anche stemperandosi tra la seconda metà del 2009 e i primi mesi del 2010, è abbastanza probabile che la crescita netta di questi ultimi, alimentata altresì dalle 70-80mila iscrizioni per nascita normalmente ipotizzabili, faccia registrare un nuovo record: il passaggio, per la prima volta da che esiste il fenomeno, oltre il limite simbolico delle 500mila unità annue.

Preso atto di questa dinamica e delle ricorrenti difficoltà nell'arginarne l'intensa crescita, viene ora da chiedersi cosa rappresenti per il nostro Paese il progressivo consolidamento di questa ipotetica "ventunesima regione", idealmente formata da tutti i residenti stranieri, che oggi si collocherebbe come numero di abitanti in prossimità del Piemonte; ma che tra non molto potrebbe persino insidiare il primato della Lombardia. Non vi è dubbio che si tratti di un importante innesto di vitalità, in grado di attenuare - pur senza risolverli come a

volte si vorrebbe far credere - taluni problemi che solo pochi anni fa ci sembravano tanto gravi quanto inevitabili: dal crollo della natalità, al forte squilibrio tra giovani e anziani, sino alla riduzione dell'offerta potenziale di lavoro.

Il "popolo" della ventunesima regione non ha tuttavia solo effetti benefici e ricadute positive sul sistema Italia. Esso riproduce anche mondi alquanto diversi dal nostro e introduce nel Paese elementi di eterogeneità che non mancano di generare episodi di incomprensione e di reazione - con protagonisti da entrambe le parti - in nome della difesa di una propria identità, oltre che (non raramente) di interessi, privilegi o prerogative di vario genere. In realtà, una ricetta per valorizzare il contributo dell'immigrazione e per eliminare, o almeno per minimizzare, i contrasti con la società ospite, esiste ed è ben nota: risponde al nome magico di "integrazione". Ma è una soluzione che si profila come non facile, né a costo zero. Si tratta del risultato di un lungo percorso che se, da un lato, richiede agli immigrati impegno e forti motivazioni a restare in Italia, dall'altro non vede tutti i concorrenti allineati alla pari sul nastro di partenza.

La lingua, la cultura, le tradizioni e persino la stessa vicinanza geografica al paese di origine possono rappresentare elementi di penalizzazione o di vantaggio. Inoltre, sul piano delle azioni di governo volute a favorirne la realizzazione, va sottolineato come l'integrazione sia un obiettivo che necessita di adeguate risorse. Tanto più consistenti, quanto più numeroso è il contingente che annualmente si ha modo di accogliere nel paese. Dire che il successo in tal senso è indipendente dai numeri - ma anche dalla maggiore o minore propensione dei soggetti coinvolti - significa negare un dato di fatto. Sembra dunque doveroso ribadire come il concetto/limite di "immigrazione sostenibile" (anche in termini quantitativi) abbia senso per l'Italia, forse ancor più che per altri paesi.

Se ancora una volta, per motivi eccezionali, le circostanze impongono di immettere mezzo milione di stranieri nell'universo della ventunesima regione, lo si faccia almeno con la consapevolezza che tale limite verrà verosimilmente superato, per il terzo anno consecutivo.

Università Milano Bicocca
Fondazione Ismu

© RIPRODUZIONI RISERVATE